



► 14 maggio 2017

IL CANDIDATO AL NOBEL

L'INCONTRO CON PADRE SOLALINDE

«Il muro col Messico? Trump lo ha iniziato, ma non lo finirà»

di Maura Delle Case

Non lo preoccupa il muro fisico. «L'ha iniziato, ma non lo concluderà Donald Trump». Ne è convinto il sacerdote messicano Alejandro Solalinde, candidato al Nobel per la pace 2017. «I repubblicani colpiti dalle azioni del suo governo lo manderanno a casa prima» aggiunge con il sorriso. Certo, che con o senza Trump, i migranti negli Stati Uniti continueranno ad entrare. «Oggi varca la frontiera il 25 per cento di coloro che si mettono in cammino. Entrano sfuggendo ai veri cani da guardia del confine». Il presidente Usa? Macché. «I cartelli della criminalità organizzata». Quelli che vorrebbero padre Solalinde morto, che a ucciderlo ci hanno provato più d'una volta e per i quali la candidatura al Nobel del sacerdote è un pugno dritto in faccia. La risonanza di un tale riconoscimento si tradurrebbe infatti in un occhio di bue puntato sulla situazione messicana che oggi è sottaciuta, passata volutamente sotto silenzio da un governo colluso con le organizzazioni criminali che in padre Alejandro, nella sua attività di denuncia, vede anzitutto una minaccia.

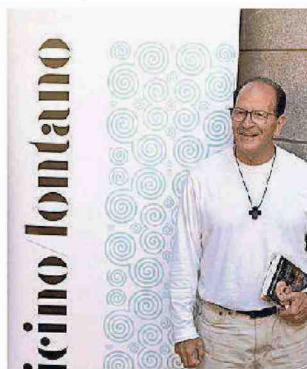
Ieri la voce del sacerdote è arrivata a *vicino/lontano* per alzare il velo sull'altro Messico. Sconosciuto ai più. Un Paese dove la criminalità detta legge, dove i desaparecidos sono ben più dei 30 mila confermati dal Governo e i migranti diretti negli Usa sono carne viva nelle mani dei Narcos. «Su dieci che tentano di raggiungere l'America - stima il prete - sette, otto subiscono

soprusi o violenze lungo la strada. La criminalità organizzata li considera merce e io gli ho pestato i piedi» dice a casa Cavazzini. Occhi che brillano appena sopra la grande croce di legno che sta lì, in mezzo al petto, a dargli ogni mattina e ogni notte la forza.

Ha sessant'anni all'anagrafe e trenta di sacerdozio padre Solalinde quando decide di mettersi «in cammino» al fianco dei migranti. «Non avevo idea di cosa mi attendesse» confessa ieri al folto pubblico riunito a Udine, raccontando del suo *albergue*, il centro di accoglienza, il rifugio dove ospita centinaia di persone. Sedici mila metri quadrati in cui la vita ritrova una parvenza di normalità, un esile cordone di sicurezza. Un regno "del fare" che padre Alejandro racconta a Udine, confrontandosi con don Pierluigi Di Piazza e la fotografa Giulia Iacolutti (sua la mostra *Vivos* alla galleria Tina Modotti). Un incontro ad alta emotività condotto dalla giornalista Anna Dazzan sul filo de *I narcos mi vogliono morto* (edizioni Emi), il libro-denuncia firmato a quattro mani dal candidato al Nobel e Lucia Capuzzi di *Avvenire*.

«In Messico - continua il sacerdote - il crimine organizzato è riuscito a infiltrare quasi tutte le autorità. I cartelli investono nelle campagne elettorali e poi in cambio chiedono posizioni chiave. Il 98 per cento dei reati in resta impunito, appena il 2 per cento vanta un processo. La gente non denuncia, ha paura». Spesso cerca di farsi giustizia da sola. Indagando, sulle tracce di un figlio spa-

rito, quasi certamente ucciso. Come nel caso dell'attivista assassinata il 12 maggio. Miriam Elisa Rodriguez Martinez. Padre Alejandro la conosceva. «Aveva cercato la figlia Karin in lungo e in largo trovandone i resti a San Fernando, in una fossa comune - ricorda ieri il sacerdote in conferenza stampa -. Indagando da sola era riuscita a far condannare 16 persone per aver rapito, stuprato e ucciso sua figlia. Criminali che una volta usciti dal carcere hanno iniziato a minacciarla di morte. Inutile la sua richiesta di aiuto al Governo. Qualche giorno fa sono entrati in casa e l'hanno uccisa. Ecco: questo è il Messico».



Padre Solalinde (Foto L.d'Agostino)